



Una scena da «12 anni schiavo» di Steve McQueen

# Schiavitù patinata

## Troppo estetico e manicheo «12 anni schiavo» di McQueen

**12 ANNI SCHIAVO**

Regia di Steve McQueen

con Chiwetel Ejiofor, Michael Fassbender, Benedict Cumberbatch, Lupita Nyong'o, Brad Pitt Usa, 2013 - Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

**ECCOLO QUA, IL FILM SULLA SCHIAVITÀ CHE TRA POCHE GIORNI POTREBBE STRAVINCERE AGLI OSCAR.** Se accadrà, sarà il trionfo della cattiva coscienza americana, che sul tema dell'uguaglianza e dei diritti civili ha ancora qualcosa da farsi perdonare (e non basta, a quanto pare, un presidente afroamericano alla Casa Bianca). Perché il film, pur nella magnificenza della confezione e nell'indubbio impatto emotivo della storia raccontata, è quanto di più ricattatorio e manicheo si sia mai visto sull'argomento. Al cinema e altrove.

Intendiamo sulla parola «manicheo»: qui nessuno, credeteci, sostiene che la schiavitù abbia dei lati positivi. La schiavitù è una cosa mostruosa, che esiste ancora, che andrebbe cancellata dal

mondo. Ma *12 anni schiavo* affronta il tema con un doppio difetto. Il primo è ideologico: per sostenere l'abominio del sistema schiavista in vigore nel Sud degli Usa prima della guerra di secessione, racconta un mondo in cui tutti i neri sono buoni e tutti i bianchi (tranne Brad Pitt, nel finale) sono feroci assassini con la bava alla bocca. Di più. Non è solo un problema di «buoni» e «cattivi» (che già renderebbe il film schematico). Il problema vero, che inficia qualunque buona intenzione da parte degli autori, è che quasi tutti i padroni bianchi che nel corso della trama vessano il protagonista sono degli psicopatici, sessualmente e psichicamente tarati. Ridurre la schiavitù ad una patologia è una bizzarra «diminutio» del problema: la schiavitù era un sistema sociale, su cui l'economia del Sud in buona parte si basava; e il sistema era governato da uomini tutt'altro che tarati (che, fra parentesi, punivano ferocemente gli schiavi recalcitranti e fuggiaschi ma per lo più si guardavano bene dal martirizzare quelli docili: in quanto forza lavoro, certo non per umanità).

L'altro problema è strettamente estetico: *12 anni schiavo* è visivamente bello. Molto bello. Troppo

bello. Il titolo giusto sarebbe *Cartoline dalla schiavitù*. Il regista Steve McQueen, che non a caso viene dalle arti visive, e il direttore della fotografia Sean Bobbitt «firmano» ogni inquadratura, imbellettando i paesaggi del Sud come se stessero girando un promo per la Film Commission della Louisiana. Se da un lato è encomiabile la fantasia con la quale McQueen costruisce le sequenze, dall'altro l'eleganza formale stride con la sostanza drammatica delle scene. Il contrasto tra la violenza della narrazione e la cura formale delle inquadrature funzionava assai meglio in *Hunger*, il primo film di McQueen dedicato allo sciopero della fame di Bobby Sands e di altri militanti dell'Ira. Ma un conto è trovare la bellezza in un ambiente sordido come il carcere, tutt'altro - assai meno originale - è rendere «bello» il lavoro degli schiavi nei campi di cotone: lo aveva già fatto Griffith in *La nascita di una nazione*, con scopi diametralmente opposti (l'elogio razzista del Ku-Klux-Klan) ma usando gli stessi espedienti estetici. Fa strani giri, la storia del cinema.

Quando poi si va sulla rappresentazione della violenza, Steve McQueen sfiora la pornografia. Ed emerge potente un ricordo stranissimo: le terribili scene delle frustate riecheggiano quelle, analoghe, in *The Passion* di Mel Gibson. Ed è curioso come due registi diversissimi, per dimostrare in modo fideistico un assunto ideologico, ricorrono a una rappresentazione della violenza parossistica e finiscano nella più feroce macelleria. Il risultato è che la storia vera di Solomon Northup, afroamericano libero nel Nord degli Usa, catturato da negrieri del Sud nel 1841 e riportato per 12 anni nella schiavitù, sembra finta. Un effetto paradossale, ma al cinema succede spesso.

Fra le 9 candidature all'Oscar, *12 anni schiavo* ne ha tre per gli attori: il protagonista Chiwetel Ejiofor, Michael Fassbender e Lupita Nyong'o. Sono molto bravi, così come Paul Dano e Benedict Cumberbatch (abbastanza insignificante, invece, il cameo di Brad Pitt, che è fra i produttori). Ma Fassbender, dopo *Shame*, dovrebbe cominciare a chiedersi perché McQueen gli affidi sempre ruoli simili...

## Basta un poco di zucchero?

**Lo strano film su Disney e l'autrice di «Mary Poppins»**

**SAVING MR. BANKS**

Regia di John Lee Hancock

Con Emma Thompson, Tom Hanks, Paul Giamatti, Colin Farrell, Ruth Wilson Usa, 2013 Distribuzione: Walt Disney

AL. C.

**CHE STRANO FILM, «SAVING MR. BANKS». È UN FILM CHE PARLA DI UN ALTRO FILM, OVVERO DELL'AVVENTUROSA E FATIOSISSIMA PREPARAZIONE DI MARY POPPINS, un classico del cinema per l'infanzia (e non solo). È un film su Walt Disney prodotto dalla Walt Disney, quindi - in teoria - l'oggetto più «disneyano» che possa esistere, eppure si è beccato sul**

nuovo quotidiano *Pagina 99* alcune giuste e puntute critiche da parte di Mariuccia Ciotta, massima esegeta disneyana in Italia. È un film che ricostruisce il difficilissimo rapporto fra Disney (interpretato da Tom Hanks) e la scrittrice che aveva inventato il personaggio di Mary Poppins, P.L. Travers (un'ottima, bisbetica Emma Thompson), tentando di salvare capra e cavoli lasciando intravedere, nel finale, una concordia fra i due che in realtà non ci fu. È un film diretto da un magnifico sceneggiatore (John Lee Hancock ha scritto due gioielli di Clint Eastwood, *Un mondo perfetto* e *Mezzanotte nel giardino del bene e del male*, e il curioso *Biancaneve e il cacciatore*) che qui fa solo il regista, perché il copione è stato affidato a due signore, Kelly Marcel e Sue Smith, che hanno scritto solo roba televisiva.

Forse, per parlarne, è opportuno partire dal titolo clamorosamente sbagliato. Chi è Mr. Banks? Bella domanda: anche in America, se lo saranno chiesto in molti. Banks è, in Mary Poppins, il cognome della famiglia presso la quale trova lavoro la baby-sitter volante; e Mr. Banks è quindi il papà di Jane e Michael, i fratellini monelli (lo interpretava David Tomlinson). Su quel personaggio si scatenò una lotta, una delle tante che divisero Disney e la Travers: lui lo voleva con i

baffi, lei no. Vinse lui, ma la lotta apparentemente futile nascondeva un sottotesto psicologico che Disney, in quella che è la scena madre del film, comprende e spiega alla scrittrice, convincendola finalmente a cederle i diritti del romanzo. Mr. Banks era una proiezione del vero padre della Travers... che in realtà si chiamava Helen Lyndon Goff, e suo padre si chiamava... Travers Goff! Almeno nel film, Disney si accorge del vero nome della scrittrice solo al momento di pagarle il biglietto d'aereo di ritorno a Londra, quando tutto sembra perduto: capisce, da quel genio che era, qual è l'arcano; va dalla signora, le racconta... di suo padre, che a Kansas City lo costringeva ad alzarsi all'alba per lavorare e contribuire al magro bilancio familiare; e la conquista. Mary Poppins si farà. Sarà un film «disneyano» (secondo noi, uno dei suoi più belli). E Mr. Banks avrà i baffi. La scena è meravigliosa, ma arriva dopo quasi due ore di schermaglie in cui la signora Travers-Goff è un'acida rompiballe inglese e Disney un zuccheroso raccontafavole americano. Amare o Walt o P.L., adorare la Mary Poppins scritta o quella cinematografica sono condizioni imprescindibili per apprezzare il film... e anche per trovarlo discutibile. Il cerchiobottismo rischia di urtare o i fans del cerchio, o i fans della botte.

## L'amore al tempo delle mele verdi

**AMORI ELEMENTARI**

Regia di Sergio Basso

con Cristina Capotondi, Andrey Chernishov Italia, Russa 2013 - Academy Two

DARIO ZONTA

**SERGIO BASSO NON È UN REGISTA ESORDIENTE, SEBBENE QUESTO «AMORI ELEMENTARI» È LA SUA OPERA PRIMA** per quanto riguarda il cinema di finzione, a soggetto. Ora, vedendo questo film lo spettatore difficilmente potrebbe immaginare che dietro «questa» macchina da presa c'è un documentarista eclettico che ha firmato una manciata di opere, alcune rilevanti. Qualche titolo: *Giallo a Milano*, *Il viaggio di Gesù*, *Quando capita di perdersi...* Il percorso all'interno del documentario è solo una delle tracce della sua formazione: Sergio Basso ha vissuto in Cina (e grazie a questa sua esperienza è stato assistente alla regia di Amelio per *Lastella che non c'è*), si è diplomato al Centro Sperimentale di cinematografia, si è diplomato in regia teatrale con Jurij Alschitz, ha una laurea in lingue orientali... insomma un percorso eclettico che in un modo o in un altro è entrato nel suo cinema documentario e non.

Ora, *Amori elementari* è un film che potrebbe far intendere un altro percorso per quel tanto di intenzionalità nell'esperire un mandato fin troppo sociologico. L'idea è raccontare la nascita del sentimento amoroso nei pre-adolescenti, in un arco temporale stretto, tra i dieci e gli undici anni. Ma dal mandato sociologico, su cui è facile scivolare, Basso prova ad evadere elevando la storia in favola colorata, quasi astratta. Il racconto trova così una sua ambientazione di montagna, tra le Dolomiti, e si chiude, in verità aprendosi, su di un gruppo di ragazzini, maschi e femmine, che frequentano una polisportiva chi facendo pattinaggio su ghiaccio chi facendo hockey. La logica dell'amore ai tempi delle elementari, questo è il gioco del titolo, vuole un avvicinarsi rocambolesco di amori, promesse, incantesimi, fughe, tradimenti, litigi e riconciliazioni che abita il cuore di un gruppetto di ragazzini. Tobia, Agata, Katerine, Aleksey e Agit, sono loro i protagonisti di un viaggio mentale, sentimentale e geografico, dalle dolomiti e Mosca, e dintorni.

Sergio Basso sembrerebbe mettercela tutta nel tentativo di mischiare le carte, attraversano generi e definizioni, inserendo persino l'animazione. In questo tentativo mimetico c'è però un qualcosa di troppo e di troppo forzato, reso a volte manchevole dal difficile, sempre difficile, lavoro con i ragazzini, a volte naturali altre volte no.

